

Il discernimento comunitario nella vita dell'associazione

L'ABC del discernimento

Con il termine discernimento vogliamo indicare un atteggiamento interiore di apertura e di ricerca di comprensione della volontà di Dio su di noi qui, ora e adesso. Ciò implica non già una fede astratta in un Dio esistente, ma lontano, evanescente e ininfluyente, ma in un Dio concreto che sta alla porta del cuore e bussava, chiama, interpella, invita e spinge. Perché si realizzi in noi questo atteggiamento occorre un presupposto fondamentale: l'amore di Dio che ci spinga ad accogliere la Sua volontà come amore concreto con certezza di fede. Perché si possa realizzare ciò, occorre che la nostra vita non giri più attorno a noi stessi, ma attorno al Signore, conosciuto e amato come Padre nostro che ci ama e ci avvolge nel suo amore che concretamente è la sua volontà, il suo disegno, il suo progetto su di noi che non trascura nulla, comprende ogni aspetto della nostra vita a tal punto che ha anche contato i capelli delle nostre teste (cf Mt 10,30).

Il discernimento si attua nella Chiesa

Questo sotto due punti di vista: il *primo* in quanto ogni buon discernere tiene sempre conto dell'esperienza sapienziale della Chiesa; il *secondo* in quanto non si discerne da soli, ma insieme ad un'altra persona spirituale (guida, accompagnatore, direttore spirituale). È illusorio pensare che si possa apprendere l'arte del discernimento senza un coinvolgimento della propria vita. Non si tratta di conoscenze teoriche, di tecniche, di norme che si possano acquisire con il semplice studio. È interessante sapere che gli antichi maestri spirituali non scrivessero regole per il discernimento, perché lo ritenevano possibile solo all'interno del discepolato o della paternità spirituale. Anzi, uno degli scopi della paternità spirituale era proprio insegnare il discernimento. Ciò significa che per imparare a discernere bisogna anzitutto imparare una relazione, entrare in una relazione sana. Esiste il rischio concreto che si prendano le regole del discernimento come una tecnica, una sorte di metodo per "capire" Dio, decifrare la sua volontà, aprendo così in qualche modo la possibilità all'illusione di possederlo.

Dio parla attraverso i pensieri e i sentimenti.

Ci sono pensieri e sentimenti attraverso i quali Dio non parla, che addirittura possono farci deviare, confonderci o illuderci. I pensieri e i sentimenti possono infatti venire dal mondo, dall'ambiente, da noi stessi, dal demonio, come pure dallo Spirito Santo. È importante osservare quali sentimenti accompagnano certi pensieri, oppure da quali sentimenti nascono determinati pensieri, perché possiamo avere pensieri diversi, tutti buoni, ma non si possono seguire tutti. Il problema non è solo avere pensieri evangelici, ma sapere a quale di essi dedicare la vita, quali di essi seguire. Bisogna così essere sicuri non solo che il pensiero sia buono, che sia per la vita, ma che sia **per me, per la mia vita**.

Ora, è importante capire che Dio non agisce nell'uomo come un essere estraneo, introducendo in lui realtà che non gli sono proprie. Poiché Dio è "Amore" (1Gv 4,8.16) e poiché la persona umana partecipa di quest'amore nello Spirito Santo, è lo Spirito Santo che agisce come la realtà più intima all'uomo. Anzi, nell'uomo, lo Spirito Santo agisce nell'amore come la sua più autentica identità. L'azione dello Spirito Santo, proprio perché è nell'amore, è percepita dall'uomo come la verità stessa di se stesso. Perciò i pensieri ispirati dallo Spirito o i sentimenti da Lui infiammati muovono l'uomo verso la sua piena realizzazione. Lo Spirito Santo attua così una personalizzazione della salvezza in modo che ogni uomo che lo riceva comprenda che quella salvezza realizzata da Gesù è per lui, fa per lui, è pienamente adatta a lui e quindi presentata a lui per lui.

Il discernimento come atteggiamento.

L'atteggiamento di discernimento è vivere costantemente una relazione aperta, è una certezza che ciò che conta è fissare lo sguardo sul Signore e che io non posso chiudere il processo del mio ragionamento senza



l'oggettiva possibilità che il Signore si possa far sentire – proprio perché è libero – e dunque mi faccia cambiare. L'atteggiamento di discernimento è quello che impedisce di intestardirsi, perché non sono io il mio epicentro, ma il Signore, questo atteggiamento è dunque un'espressione orante della fede. Il discernimento non è dunque un calcolo, una logica deduttiva, una tecnica, né una discussione, una ricerca della maggioranza, ma una preghiera, **l'ascesi costante della rinuncia del proprio volere, al proprio pensiero, nell'apertura costante al pensiero e alla volontà di Dio su di noi.** Un atteggiamento così è impossibile se non si è rapiti da un'onda d'amore, perché per far questo è necessaria una radicale **umiltà**. E infatti il sentimento che più garantisce il processo del discernimento è l'umiltà. Ma l'umiltà, lo sappiamo bene, è come la libertà: si trova solo nell'amore, è una dimensione costante dell'amore, e fuori dell'amore non esiste, allo stesso modo in cui l'amore senza umiltà non è più amore. Ogni sapienza spirituale pertanto non è tale senza l'esperienza dell'amore di Dio.

(FIES Lazio, sintesi da MARKO IVAN RUPNIK, *Il discernimento – Prima parte*, Ed. Lipa)

- A cosa serve il discernimento e che ruolo/utilità ha nella vita di un laico e in particolare di un responsabile di Ac?

Il popolo di Dio, corpo di Cristo

Dio «volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (LG 9). La grazia e il compito della comunione sembrano però più teorizzati e sperati che vissuti dalle nostre comunità parrocchiali, nelle quali la concentrazione sull'*enunciazione dei principi* o la riflessione su ciò che è *auspicabile* che si *realizzi* tradisce la fragilità e, talvolta, la mancanza di un'autentica e feconda esperienza comunitaria. Le parrocchie, pur consapevoli che il popolo dei credenti ha come vocazione e missione la comunione, riconoscono, allo stesso tempo, la fatica del "camminare insieme".

Una certa diffusione dell'individualismo, del protagonismo, dell'autoreferenzialità e dell'opportunismo; la divisione tra le comunità parrocchiali anche sul piano pastorale con tendenza a coltivare il proprio "orticello" in competizione con altri gruppi; la tendenza a strumentalizzare le relazioni umane o a ridurle a un disimpegno "mordi e fuggi"; la mancanza dell'accoglienza dell'altro con i suoi limiti; la flebile sintonia tra le direttive della diocesi e la prassi nelle parrocchie; l'insofferenza alla diversità; la difficoltà a dialogare: sono queste le zavorre più pesanti che impediscono di camminare insieme con cuore libero verso il Signore. Il grande sogno di comunione, dono che viene da Dio e da custodire con cura, si scontra con la difficoltà tutta umana di accogliere l'altro e ascoltarlo sul serio, di farsi compagnia lungo il cammino comune, di sentirsi figli e fratelli e popolo. Responsabilità personale e corresponsabilità non sono ancora atteggiamenti ben radicati e maturi ovunque e allo stesso modo.

L'aspirazione e la *buona volontà* a colmare il *deficit* di comunione partono, però, nella maggior parte delle analisi, da una visione sociologica e funzionale di comunione, intesa, prevalentemente, come accordo delle diverse parti da raggiungere mediante sforzi personali o iniziative parrocchiali, nelle quali le varie individualità depongono un po' della propria autoreferenzialità. La prospettiva sociologico-funzionale sembra essere quindi prevalente rispetto allo sguardo teologico-spirituale.

Un itinerario di formazione ascetico-spirituale, che aiuti le comunità parrocchiali a trasformarsi in luoghi di comunione ecclesiale concretamente vissuta, è stato perciò auspicato da più parrocchie come necessario per vivere non semplicemente come gruppo ma come popolo di Dio. "Non si può comprendere infatti la comunione di cui è chiamata a vivere la comunità ecclesiale con tutti i suoi carismi e ministeri se non si percepisce in profondità la presenza e l'azione del Dio Trino. Lo Spirito suscita nella Chiesa una diversità di doni che, avendo la loro origine nella comunione divina, tendono di per sé all'unità. Ciò che fa della diversità una ricchezza nella vita della Chiesa è questa tensione all'unità che costituisce anche il criterio per



riconoscere i doni dello Spirito ed è lo stile che ci è chiesto di assumere per non disperdere la grazia di Dio” (*Instrumentum Laboris*, 24).

E' urgente pertanto recuperare un'«adeguata integrazione del concetto di *comunione* con quelli di *Popolo di Dio* e di *Corpo di Cristo*, anche per un insufficiente rilievo accordato al rapporto tra la Chiesa come *comunione* e la Chiesa come *sacramento*». Vivere la comunione appare, nei fatti, la grande domanda del discernimento sinodale.

Una prima risposta a questa domanda di comunione è stata da molti individuata in un rilancio degli Organismi di partecipazione: Consigli pastorali parrocchiali, interparrocchiali, diocesani, Consulte decanali e diocesane. Talvolta ridotti ad adempimento burocratico, spesso vissuti come comitati organizzatori di iniziative parrocchiali a supporto delle decisioni del parroco, altre volte semplicemente trascurati ed elusi, essi invece sono il luogo originario del discernimento comunitario e della corresponsabilità ecclesiale. Su Consigli pastorali occorre un vero investimento culturale e spirituale da parte della Chiesa di Nola: non bastano le norme, che già ci sono. Occorre un cambiamento di mentalità, una vera “conversione pastorale”. E' necessario, allora, recuperare uno “spirito di diocesanità”, una “spiritualità diocesana”, un senso di appartenenza alla Chiesa, specialmente alla Chiesa locale, la quale non è, secondo l'insegnamento conciliare, un distretto o circoscrizione della Chiesa universale, né una federazione di parrocchie autonome e sovrane, ma sempre la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica presente e viva in un determinato luogo. Su questa spiritualità, poi, come su un terreno comune e fecondo, possono, anzi, devono nascere e crescere le molteplici e diverse forme di vita e testimonianza ecclesiale. Diversamente, non riusciremo a superare la percezione di una vita ecclesiale segnata dall'individualismo, dove ognuno svolge il proprio compito in autonomia oscillando tra protagonismo e rassegnazione.

(Dalla relazione della IV sessione del Sinodo diocesano: per una Chiesa capace di comunione)

Il discernimento comunitario

Un altro oggetto di discernimento [...] è spesso il lavoro pastorale, la missione, le priorità apostoliche (chiudere o aprire una comunità in un determinato posto, assumere un compito pastorale, lasciarne un altro ecc.). Per questo motivo si è tornati a parlare di discernimento comunitario, in quanto si vuole che tutta la comunità partecipi alle scelte che si prendono.

Il discernimento comunitario, nel senso proprio del termine, non significa arrivare alla scelta sommando i discernimenti individuali, ma che la comunità si riconosce come un organismo vivo, che le persone che la compongono creano una comunione dei cuori tale che lo Spirito si può rivelare e che esse lo colgono in quanto comunione di persone, unità di intesa.

Il discernimento comunitario fa leva sull'amore nel quale vive la comunità. La carità fraterna è la porta alla conoscenza. L'amore è il principio conoscitivo. Dunque, se realmente si vive nell'amore e non solo si pensa, si è nello stato privilegiato per la conoscenza delle realtà spirituali e per la creatività. Le intuizioni, la capacità creativa, inventiva, crescono proficuamente solo dall'amore. Allora la comunità può essere molto più sicura di essere sulla scia della volontà di Dio, che la intuisce, la conosce e che risponde, se discerne come comunità, proprio a causa dell'amore fraterno. Il discernimento comunitario non è dunque un semplice dibattito su un argomento, una riflessione guidata, partecipata; il discernimento comunitario non si muove sulle coordinate della valutazione democratica, con i processi di votazione usuali nei parlamenti.

(da M.I. RUPNIK, *Il discernimento. Seconda parte: come rimanere con Cristo*, Lipa, Roma 2001, 123-131)

Un nuovo umanesimo in Cristo Gesù

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l'incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempli l'amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell'incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi



sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'essere umano del celebre homo homini lupus di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva. La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia. Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l'esodo necessario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

(Dal discorso di papa Francesco al V convegno nazionale della CEI, 10 novembre 2015, Firenze)

- Quali zavorre appesantiscono il mio camminare verso il Signore (e, quindi, anche per colpa mia appesantiscono la comunità)?
- Che significato hanno per me le espressioni:

comunione	
popolo di Dio	
corpo di Cristo	

- Il discernimento comunitario nasce dal riconoscimento della comunità come un organismo vivo di cui ognuno è parte e che è tenuto insieme dall'amore fraterno. Mi sento parte attiva e vitale della mia comunità parrocchiale? O la vivo come un ospite, magari curando esclusivamente il mio orticello e/o ciò che mi viene chiesto di fare?
- Ho piena consapevolezza del perché la corresponsabilità ecclesiale non significa democrazia (come intesa comunemente)?
- Proviamo a definire (evidenziandone le differenze) il dialogare, il mediare e il negoziare:

dialogare	
mediare	
negoziare	

- Che valore ha per me il dialogo? Con chi dialogo?
- Mi è mai capitato di scansare il dialogo per paura del conflitto? O di farlo per paura di dover mediare il mio punto di vista che ritenevo l'unico perfetto ed esatto?
- Quali sono le differenze tra la condivisione del brainstorming e il discernimento comunitario? A cosa serve quest'ultimo?



I luoghi associativi del discernimento

“... Devono essere sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico, come i Consigli presbiterali e pastorali. Essi, com'è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano per via consultiva e non deliberativa; non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra Pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti a priori in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise”. (*Novo Millennio Ineunte*, n. 45)

«Il modo di vivere nella Chiesa che corrisponde al carisma dell'AC è quello della corresponsabilità: con la specificità della vocazione laicale intendiamo portare nella comunità la nostra testimonianza e il nostro servizio, la ricchezza che ci proviene dall'incontro con il Signore sulle strade del mondo e la dedizione alla crescita nella comunione e nella missione». (*Progetto formativo ACI*)

Far vivere una realtà con il pensiero di tutti e coinvolgendo tutti è farla vivere in maniera più ricca: ricca non solo del pensiero, ma del cuore e della vita di tutti. La corresponsabilità è la strada che anche la Chiesa ha scelto, soprattutto dal Concilio in poi, anche dandosi organismi atti ad esprimerla: i Consigli Pastorali Parrocchiali. Anche l'Ac, che ha la scelta democratica tra quelle che la caratterizzano ha una struttura associativa articolata su più livelli e composta da vari organismi: quelli dell'Associazione nazionale e delle associazioni diocesane dell'Azione Cattolica Italiana sono l'assemblea, il consiglio, la presidenza. A sua volta l'Associazione diocesana si articola in Associazioni territoriali, di norma riferite alla comunità parrocchiale la cui struttura organizzativa prevede a sua volta l'assemblea ed il consiglio, oltre ai gruppi per archi di età. Esiste, inoltre, un livello intermedio tra quello nazionale e quello diocesano costituito dal collegamento regionale.

Ognuno di questi organi ha dei compiti ben precisi: quali?

Sintetizzando e focalizzandoci sul consiglio parrocchiale:

Cos'è il consiglio parrocchiale di AC?

Il Consiglio è l'organo principalmente responsabile della vitalità dell'associazione parrocchiale di A.C. Il suo funzionamento collegiale, a scadenze regolari, garantisce la democraticità e la reale dimensione associativa dell'A.C.:

- esso dà attuazione alle decisioni assunte e ne verifica i frutti;
- designa il presidente parrocchiale;
- studia, promuove e cura le iniziative proprie dell'associazione;
- tiene i collegamenti con il Centro diocesano dell'A.C.;
- approva il rendiconto economico e finanziario.

Dallo Statuto: “...la struttura organizzativa dell'Associazione parrocchiale deve essere definita garantendo: la partecipazione di tutti gli aderenti attraverso un organo assembleare; un Consiglio per la programmazione, gestione e verifica, rappresentativo della realtà associativa; un Presidente, che ne promuove e coordina l'attività, curando anche la piena collaborazione con il Parroco e la comunità parrocchiale”. (Statuto, art.23)

Dal Progetto formativo: “È necessario che l'assunzione di responsabilità educative scaturisca da una scelta del Consiglio parrocchiale di AC e che tutta l'associazione esprima così la propria progettualità educativa, stando vicino a chi opera direttamente...”

Il responsabile, inoltre, ha cura di suscitare vocazioni educative e di promuovere tutti quei luoghi collegiali, che favoriscono il dialogo tra gli educatori e consentono un'azione educativa pensata e condivisa. Per questo, il consiglio parrocchiale può istituire la figura dell'*incaricato per la formazione*”. (PF, cap. 7)

Fa nuova l'AC il Consiglio parrocchiale che...

✓ vive il suo compito come un'esperienza di Chiesa e di fraternità. La corresponsabilità col Presidente parrocchiale, oltre a manifestarsi nella collaborazione concreta e nella condivisione delle scelte che riguardano l'associazione parrocchiale, significa anche avere cura con lui della qualità delle relazioni fra le persone, favorendo i legami spirituali e di amicizia.



- ✓ trova in ognuno dei suoi membri delle motivazioni radicate alla responsabilità associativa e uno stile di gratuità e di proposta.
- ✓ sa essere l'“anima” dell'AC in parrocchia, considerando come suoi compiti: tenere sempre fissa l'attenzione sull'essenziale, curare che la centralità della persona sia effettivamente riconosciuta e rispettata, garantire che ogni socio di AC – dai ragazzi agli anziani – possa trovare itinerari formativi qualificati, anche favorendo per questo la sinergia e la collaborazione con altre Associazioni parrocchiali.
- ✓ ha particolare responsabilità rispetto alla scelta e alla formazione degli educatori e animatori parrocchiali, ai quali affianca una persona, disponibile e competente nell'educazione, come incaricato della formazione con compiti di tutoraggio e di sostegno nell'azione educativa.
- ✓ sa valutare la situazione della parrocchia e del territorio e, in base a questa e alle forze dell'AC locale, sa scegliere e proporre uno o più progetti per il rinnovamento della vita associativa
- ✓ è fortemente dedito alla crescita della comunione in parrocchia, specie fra l'AC e altre associazioni o movimenti presenti nella comunità.
- ✓ sa proporre l'AC all'interno della comunità parrocchiale, con spirito di umiltà ma anche con entusiasmo e coraggio.
- ✓ sa inserire nel proprio calendario anche momenti conviviali (un'uscita, una cena...) e spirituali (un ritiro, la partecipazione agli esercizi spirituali proposti dall'AC diocesana...). Allo stesso modo, sa valorizzare le occasioni per la propria formazione, per la condivisione del cammino personale oltre a quello associativo.
- ✓ sa favorire e valorizzare la presenza dell'Assistente parrocchiale nella vita del Consiglio stesso. Egli deve poter partecipare, portando il suo specifico servizio e avendo a cuore la formazione spirituale dei consiglieri.
- ✓ sa aiutare i laici di AC a mettere al centro di tutto la Domenica, cioè l'Eucaristia: la Messa diventerà così il fulcro della vita associativa e del cammino formativo.
- ✓ sa dialogare con il territorio in cui vive l'AC parrocchiale: le istituzioni politiche ed educative, i centri culturali e i luoghi del tempo libero, le associazioni di volontariato, i luoghi della malattia e dell'accoglienza... leggendone i bisogni e interrogandosi – facendo anche da stimolo dell'intera comunità – sulle provocazioni che essi offrono.
- ✓ sa verificare, al termine dell'anno e di ogni progetto, l'andamento delle iniziative, facendo diventare la verifica non una semplice discussione ma un'occasione di crescita comune.

■ Riferendoci alla vita della nostra associazione, che idea ed esperienza ho del consiglio di Ac della mia parrocchia? Lo vivo come un appesantimento inutile dell'ordinario associativo (approcciandomi ad esso con il pensiero che “chi fa per tre fa da sé”, “ho già sacco da fare: non posso organizzarmi da solo le cose?”) o come un utile momento di confronto tra le varie generazioni?

■ In una situazione in cui molto spesso l'emergenza sembra essere l'elemento più diffuso delle nostre parrocchie, si è continuamente assillati da molteplici problemi che necessitano di soluzioni più o meno immediate: mancanza di educatori, cammini da pianificare... e così facendo, si rischia di proporre iniziative che appaiono slegate tra loro e poco incisive nel percorso di crescita delle persone, venendo meno al grande compito di sostenere percorsi formativi di qualità che sappiano, grazie all'associazione, essere in grado di far vivere alle persone autentiche esperienze integrali di cammino nella fede e nella vita insieme. All'inizio ed alla fine dell'anno convochiamo un consiglio che, con tempi anche più dilatati, progetta il cammino annuale per poi verificarlo? O viviamo rincorrendo emergenze, intuizioni, idee last minute, ecc?

■ Papa Francesco, durante il discorso al V convegno della CEI, ha messo in rilievo due tentazioni da affrontare in relazione ai luoghi di discernimento. La prima è quella pelagiana che spinge “*la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo. [...] La seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però*



perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (Evangelii gaudium, 94). Lo gnosticismo non può trascendere. La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.» Queste tentazioni possono essere superate adottando uno stile di discernimento che si metta realmente al servizio delle persone hic et nunc ("la realtà è più importante dell'idea"): quali altre tentazioni turbano i nostri luoghi associativi? Come superarle?

■ Sono le persone a fare nuova l'AC. L'XI Assemblea Nazionale (2002) espresse una forte istanza di novità, in particolare, ha espresso l'esigenza di una novità delle persone che significa conversione a stili nuovi di vita associativa, quelli che lo Statuto e il progetto formativo hanno esplicitato; persone nuove, cioè capaci di assolvere a nuovi compiti e a nuove funzioni; figure nuove, in grado di interpretare la novità di cui questo momento anche della vita dell'AC ha bisogno. In un'epoca storica in cui siamo affacciati tra mille impegni (famiglia, lavoro, studio, amici, palestra, ecc, ed in cui i tempi della comunicazione si possono ridurre quasi a zero grazie alla tecnologia (non ho più bisogno di un logo fisico per confrontarmi di persona con gli altri responsabili, mi basta contattarli sul gruppo di whatsapp, senza dover perdere tempo per trovare un giorno e un orario fattibile per tutti...) è possibile oggi dare ai luoghi associativi nuovo vigore e slancio? O sono ormai desueti e non necessari?

■ Che percentuali d'ò, alla luce della mia esperienza e/o di come vorrei fosse, al consiglio come luogo del fare (___%), luogo del pensare (___%), luogo in cui formarsi (___%)?

■ In riferimento al livello diocesano, quali "novità" credo possano essere utili (nella comunicazione, nei contenuti, nello stile) per assolvere meglio ai compiti statuari di vari organismi e per essere sempre più al servizio delle nostre realtà parrocchiali nel nostro territorio e in questo tempo specifico?



Il discernimento e il responsabile di AC: fare o relazionare?

Progetto formativo – cap. 1.6: In Associazione, cioè insieme

Il valore di una scelta associativa

Il carisma dell'AC è comunitario: non si vive isolatamente, ma insieme, in una testimonianza corale ed organica; per noi prende la forma dell'associazione. L'esperienza associativa costituisce una scuola di grande valore; essa richiede attenzioni e cura perché non scada in puro fatto organizzativo, ma conservi la carica umana e spirituale di incontro tra le persone, in una familiarità che tende alla comunione e in un coinvolgimento che tende alla corresponsabilità. La scelta democratica esprime questi orientamenti per costruire un'esperienza che nasca dal contributo di tutti e si avvalga della partecipazione di ciascun aderente.

AC, tirocinio di comunione

L'essere associazione impegna a camminare nell'unità e a fare famiglia: per la Chiesa, segno di comunione e di amore; per ogni persona, tirocinio di socialità, con la sua esigenza di concorrere a realizzare obiettivi comuni e con la disciplina che essa esige perché si possa camminare insieme, tenendo conto delle esigenze e del passo degli altri. Ma anche tirocinio di vita ecclesiale, che chiede la tensione all'unità, all'integrazione, alla testimonianza di quella comunione che è dono e impegno e che esige di tramutarsi in percorsi che realizzano una fraternità senza confini.

L'identità si fa esperienza

Il vivere insieme contribuisce ad elaborare in modo concreto il profilo spirituale ed ecclesiale del laico di AC e a far emergere la fisionomia definita della nostra esperienza associativa e formativa. Quell'identità associativa che è impossibile definire a partire dalle cose da fare, e che è difficile da descrivere in maniera astratta, emerge dall'esperienza. Essa è frutto del vivere aperto e creativo di un gruppo di persone che, avendo assunto insieme il carisma dell'AC, hanno scelto la comunicazione, lo scambio, il dialogo. Questo non solo arricchisce le singole persone, ma consente di elaborare una cultura associativa: atteggiamenti comuni di fronte alla realtà, sensibilità condivise, accenti che ritornano con insistenza nei pensieri e nello stile delle persone di AC.

Progetto formativo – Cap. 6.2: La vita associativa

L'associazione forma attraverso le proposte che offre e le esperienze concrete che aiuta a fare.

LA PARTECIPAZIONE ALLA VITA DELLA PROPRIA COMUNITÀ

L'esperienza formativa più importante in AC è la partecipazione alla vita della comunità: è una scelta che scaturisce dal carattere ecclesiale dell'associazione. Il cammino della comunità – liturgia, occasioni formative, vita sul territorio – scandisce i passi fondamentali dell'associazione e dei suoi aderenti: scelte, appuntamenti, obiettivi. La formazione associativa aiuta a vivere più profondamente l'esperienza della propria comunità. La liturgia ritma il cammino dei singoli aderenti e dell'associazione tutta, il cui cuore è il triduo pasquale vissuto con la comunità. Il percorso è quello dell'anno liturgico, che ha la sua tappa ordinaria nella domenica celebrata possibilmente con la propria parrocchia, con cui fare famiglia e con cui rinnovare l'impegno della missione.

LA VITA ASSOCIATIVA

Ciò che lascia un'impronta nella vita delle persone è il clima in cui sono cresciute; i valori che hanno respirato; le esperienze in cui sono state coinvolte. C'è, accanto ad un'azione formativa intenzionale e strutturata, un' incisiva azione formativa che passa attraverso la vita, le sue relazioni, le sue priorità, le sue provocazioni.

Scuola di corresponsabilità

La vita associativa ha a disposizione importanti risorse formative: oltre l'ideale cui si ispira, la tradizione in cui si inserisce, la storia di cui fa partecipi, essa forma attraverso le relazioni tra le persone e il loro stile; il dialogo tra le generazioni e l'apporto specifico che ciascuna di esse reca al cammino comune. L'impostazione democratica dell'associazione contribuisce a far sperimentare il valore della corresponsabilità e a educare al senso delle regole, mentre i dialoghi informali e quello educativo coinvolgono in un clima in cui sperimentare la cultura dell'associazione.

Scuola di dialogo

La vita associativa permette un dialogo con la comunità ecclesiale e civile non a partire da punti di vista particolari, ma dalla convergenza conquistata nel confronto, nella preghiera e nella disciplina democratica.



Scuola di comunione

La vita associativa è luogo di comunione, in cui, da credenti, si sperimenta la dimensione fraterna della vita cristiana e la sua esigenza di prossimità e di condivisione. La tensione tra omogeneità e differenza trova la possibilità di mostrare la sua fecondità nel ricorso alla struttura e alla dinamica della vita cristiana: in un'associazione di credenti non ci si sceglie, ma ci si accoglie; ci si abitua a considerare l'altro come un dono nella sua originalità – di temperamento, di sensibilità, di stile di vita, di capacità di dedizione – ad accogliersi, gareggiando nello stimarsi a vicenda; a perdonarsi. L'associazione è così un'importante scuola di fraternità e un esercizio concreto di vita ecclesiale. Per questo, condizione per dare qualità alla formazione è una buona vita associativa: dove manchi questa, manca uno degli elementi decisivi della proposta formativa.

- Che peso diamo alla “cura del legame associativo” e a chi la demandiamo?
- Quali differenze vedo, fermo restando la corresponsabilità di tutti, nei compiti di presidente, responsabile ed educatore? Proviamo a tracciarne i profili...

Il presidente: è colui che...	Il responsabile è colui che...	L'educatore è colui che...

